

SALVATORE FERLITA

Angelina Lanza, per vie di mistero

“La mistica e la santa” la definì Vincenzo Consolo. Nata a Palermo nell’ultimo ’800, fu poetessa e autrice di *La casa sulla montagna*, vero e proprio capolavoro in cui memoria collettiva e familiare si intreccia con etnologia e spiritualità. Rimane una delle figure della storia letteraria siciliana a oggi più misconosciute. È Maria Teresa Giuffré a far luce sull’universo sommerso della sua tormentata interiorità col saggio *Per vie di mistero*, scritto con acribia e competenza, frutto di ricerche lunghe e pazienti. Un’opera multipla, insieme biografia accurata e spaccato storico di una Palermo “felicissima” nel primo novecento.

Se è vero che Angelina Lanza Damiani è ancora, nonostante tutto, una scrittrice carsica, misconosciuta, grazie a Maria Teresa Giuffré, alla quale si devono saggi e interventi eleganti e puntuali dedicati, tra gli altri, a Thomas Bernhard, Mary Flannery O’Connor, Katherine Mansfield, María Zambrano, Mario Pomilio, Giorgio Manganelli (vedi *La riflessione letteraria. Scrittrici, scrittori, personaggi*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 2012), gran parte del continente sommerso dell’autrice di *La casa sulla montagna* è ora tornato alla luce. Ci riferiamo al ponderoso volume intitolato *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia* (Edizioni Studium, Roma 2012, 400 pagine, 30,50 euro), frutto di ricerche lunghe e pazienti: la Giuffré infatti ha avuto accesso all’archivio della famiglia, mettendo mano all’esteso epistolario come pure a certe lastre fotografiche (allineate nel volume a mo’ di corredo iconografico): ne viene fuori un’opera multipla, in quanto biografia accurata, puntellata da citazioni, riferimenti, ma anche spaccato storico di una Palermo fotografata tra la fine del 1800 e i primi decenni del secolo successivo. La città felice delle feste animate dall’ultima borghesia europea, frequentate da Franca Florio.

Con acribia e rara passione, Maria Teresa Giuffré ha messo a servizio la sua competenza in realtà per un’operazione delicata: ossia risistemare le carte, in modo tale che soprattutto le pagine private, quelle del *Diario* come pure l’epistolario, potessero mettersi a sistema per dar forma a una sorta di ideale ma radicata autobiografia.

Nel far ciò, l’autrice ha dato forma a un animato ritratto con paesaggio: consentendo al lettore di immergersi in una Palermo irricognoscibile, quella che nel 1881 offre ospitalità a Wagner, che trova alloggio all’Hotel et des Palmes: qui il grande musicista avrebbe completato la partitura del *Parsifal*. Pochi anni dopo, precisamente nel 1893, Giacomo Puccini, già compositore

conosciuto e apprezzato, assiste alla prima della sua *Manon Lescaut*, composta l'anno precedente. All'evento prende parte tutta la Palermo bene: le cronache mondane mettono in luce la presenza di un vero e proprio "astro nascente" scrive l'autrice: "la figlia ventunenne del barone Jacona di San Giuliano, Franca, già da un anno sposata a Ignazio Florio, bellissima". In un altro palco, a godersi la prima c'è pure l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, "cui si debbono la progettazione e la costruzione del Politeama. Figura singolare di siciliano, fieramente orgoglioso delle proprie assai nobili origini": apparteneva a rami cadetti di antiche nobiltà, siciliani i marchesi Damiani, portoghesi di Estremadura gli Almeyda, passati presto dal Portogallo in Spagna. Tra gli altri suoi progetti, il grande Mausoleo che porta il nome della famiglia Florio al cimitero di S. Maria del Gesù nel 1870, il prospetto della nuova sala delle caldaie per la Fonderia Oretta, la Villa-Castello di Favignana, la piazza Ignazio Florio con il monumento in bronzo. Nel manoscritto del 1894 intitolato *I casi della mia vita*, Giuseppe Damiani racconta e documenta il proprio lavoro di architetto, svolto tra costanti ostacoli di ogni tipo. Come giustamente precisa la Giuffré, il suo nome, associato a quello dei due Basile, Giovan Battista Filippo e il figlio Ernesto, "appartiene alla storia dell'architettura in auge durante la *belle époque*, a Palermo" (p. 27).

Vite parallele

Assieme all'architetto, assiste alla rappresentazione la figlia, Angelina, nata nel 1897, che alla serata dedica una veloce ma entusiastica chiosa nel suo diario. Scrive a questo punto la Giuffré, alla stregua di un'allieva illuminata di Plutarco:

Angelina Damiani nata sei anni dopo Franca Jacona, morirà nel 1936, quattordici anni prima della Florio. Due figure femminili vissute a Palermo negli stessi anni, due realizzazioni umane almeno in apparenza molto diverse, per due creature eccezionali, le cui risposte a situazioni o circostanze singolarmente simili sono state tanto tra loro contrastanti, quanto, per ciascuna, eroicamente coerenti con le proprie scelte.

Entrambe appartenevano a famiglie di vecchia aristocrazia e di nessuna ricchezza, condizione, quest'ultima, che non rilevava mai sulle abitudini di vita signorile, il decoro della casa, l'educazione rigorosa, l'uso degli insegnanti privati, l'apprendimento delle lingue straniere, le lunghe stagioni in villa, i viaggi d'istruzione. Una divergenza sostanziale, però, può forse giustificare percorsi diversi. Mentre il barone Jacona di San Giuliano restava nell'orbita esclusiva dei titolati dediti alle tradizionali regole di vita mondana, l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, seguendo la propria formazione, aveva dato alla famiglia un forte indirizzo intellettuale e artistico coadiuvato dalla moglie, Eleonora Mancinelli, figlia del noto pittore napoletano.

Angelina si distingue subito per la spiccata sensibilità artistica, per l'intelligenza vivace: vive la propria adolescenza nel palazzotto di via Principe di Belmonte,

una sorta di piccolo eden. Un ritrovo per amici e conoscenti, intellettuali e artisti, che assieme alle ragazze Damiani si cimentano in esecuzioni musicali, letture poetiche, discussioni impegnate. L'autrice ricostruisce passo passo la formazioni di Angelina Lanza, l'insorgenza della vocazione poetica, il continuativo dialogo con se stessa, affidato alle pagine del diario. Il primo passo letterario lo compie con una raccolta di versi ancora acerbi, *Le rime de l'innocenza* (1903), ma solo con *La fonte di Mnemosine*, pubblicata nel 1912 da Remo Sandron, la casa editrice dell'*Estetica* di Benedetto Croce tanto per intenderci, richiama l'attenzione della critica, guadagnandosi la stima e l'apprezzamento di Giovanni Alfredo Cesareo, Eugenio Donadoni e Alessio Di Giovanni. Ecco la lirica che dà il titolo all'intero volume:

Mnemòsine, pallida iddia / che guardi da l'ombra lontana / con occhi di paura viola, / o grande sui culmini, sola / custode dell'eterna sorgente / che tutto, a chi beve, rammenta / e placida e tacita va / ... / te cerco per l'ombra, te chiamo / o madre di pura bellezza...".

“Per fortuna – scrive a ragione Vincenzo Consolo – e per natura, pascoliana è la Lanza, pascoliane sono le sue cadenze:

Io vado: divina è la notte, / e lungo è nell'ombra il sentiero; / io vado, e m'afferra e m'inghiotte / l'enorme mistero.

Camillo Pellizzi, nelle *Lettere italiane del nostro secolo* (Milano, 1929), in tal modo chiosa questi versi:

Trovando in sé alcune cose da dire, libere e nuove, cerca e trova anche libertà e novità di ritmo; e il ritmo elaborato originalmente, e che, così, si addice alla freschezza dell'ispirazione, dà a questa scrittrice, nelle sue ore migliori, la nobiltà e la serenità dei classici. A ciò si aggiunga l'atteggiamento dell'animo, che non isforza la poesia, e che non va a caccia di vezzi e di atteggiamenti.

Nel frattempo, collabora ad alcune riviste, fra cui Nuova Antologia, frequenta la Biblioteca filosofica di Palermo, fondata da Giuseppe Amato Pojero. Ma è nel 1914 che avviene l'incontro decisivo per la sua vita: a Gibilmanna, conosce il cappuccino Giustino da Patti, il quale la incoraggia a leggere le opere di Antonio Rosmini.

Quando Dio mi volle veramente tutta per Sé – si legge nel *Testamento spirituale* della Lanza (in A. Lanza, *Lettere*, a cura di Peppino Pellegrino, Spes-Sodalitas, Milazzo-Stresa 1980) – mise nella mia mente un altro raggio di luce, mediante lo studio della filosofia di Antonio Rosmini. In essa io trovai, finalmente, un armonico complesso di conoscenza e d'amore a Dio e alla virtù. Dal momento in cui la mia povera intelligenza apprese in che modo l'anima umana è intimamente congiunta, mediante l'atto del suo pensiero, con l'Autore della vita e del pensiero stesso, ogni problema umano ed ogni oscurità religiosa scomparvero per lei. La luce dell'intelletto si diffondeva nel cuore e lo innamorava sempre più delle infinite bellezze di Dio.

84

Sulla via di Damasco

È la folgorazione sulla via di Damasco, una sorta di approdo nei marosi della vita: per via infatti del suo fisico e del sistema nervoso fragilissimi, come pure per i lutti numerosi e in certi casi inattesi e crudeli (tra il 1910 e il 1911 perde la madre, il padre e la sorella Maria, per non dire di due dei suoi cinque figli).

All'esperienza tragica, lacerante del dolore devastante, che le fa visita proprio con la morte ravvicinata di due figlie, a causa della tubercolosi, si somma un cattivo rapporto col marito, Domenico Lanza, docente universitario che sarà Conservatore presso l'Orto Botanico locale. In una lettera del 1932 indirizzata alla nipote Virginia, Angelina scrive:

Non sono stata felice, io, nel matrimonio", "il più grande dolore della mia vita, non è stata la perdita delle mie figlie, ma la mancanza del compagno che mi comprendesse.

A questo punto, la vera illuminazione: "Solo la santità può salvarmi", confessa lei stessa, intraprendendo un cammino d'eccezione:

La chiamata vera – scrive ancora la Lanza nel suo *Testamento* – mi fu data quando il Signore prese con sé la mia secondogenita Antonietta. Allora, la consolazione di cui Egli m'inondò il cuore all'indomani di quella morte, mi fu segno che le preghiere dell'innocente dovevano aver piegato verso di me il Cuore di Gesù.

La seconda conversione

Comprende che la sua vita non è finalizzata a lasciare una traccia in questo mondo, ma è da indirizzare verso la ricerca interiore, per penetrare "l'enorme mistero". Una vita da vivere in contatto con Dio. Nel 1918 inizia a tenere un diario spirituale, dove annota non solo la sua esperienza mistica e le manifestazioni di ordine soprannaturale cui le è dato di assistere, ma anche riflessioni come queste:

Dieci altri anni di esperienza! – L'amore non è tutto! La simpatia umana non è tutto! – Tutto è vivere per Dio e per la Verità; per predicarla, se si ha voce da insegnarla al prossimo; per la dedizione di sé al prossimo – se si è liberi – per la preghiera sempre e in ogni modo. Gli uomini sono travolti e illusi da troppi errori. – Bisogna amarli tanto, fino al punto di trovare che non è sacrificio inadeguato dedicare tutta la vita a inculcare in essi il dovere e Dio. – E chi non può, dico, parlare a tutti gli uomini, parli con Dio, e gli chieda di mandare gli operai per la messe. Tutto è vanità, fuorché fare il bene e pregare. E la vita è bella solo perché – finalmente! – deve finire di condurci a Dio. Non credo che un'ulteriore esperienza possa suggerirmi niente di più vero e più chiaro all'intelligenza. – In questi ultimi sei anni, la mia esperienza si è accresciuta degli elementi più vitali. Ho stritolato il mio orgoglio, in tutti i sensi; mi sono liberata; ho imparato da Rosmini a pensare; ho veduto la guerra" (18 luglio 1918).

O ancora:

Così scrivevo un anno fa! Dopo quattro mesi dovevo vedere partire Antonietta col suo Gesù... Che cosa potevo ancora provare della vita se non questo distacco, che mi ha staccata dalla vita stessa? – Ecco, ora io non posso più generalizzare, parlando della vita. Per gli altri vi potranno essere varie forme di vita, sempre nel bene. Per me non c'è più che una forma. Il silenzio in Dio, il dovere per piacere a Dio, la gioia (incomprensibile agli altri) di dire in tutto: "Sia fatto di me secondo la tua parola. – Non sono più io che vivo, è Gesù che vive in me... In questo abisso d'amore e di luce il mio dolore umano diventa una esaltazione, una trasfigurazione di tutta l'anima in Dio. Sia benedetta la volontà di Dio, nel dolore e nella gioia, nella consolazione e nelle tenebre, nella vita e nella morte, nel tempo e nella eternità (18 agosto 1919).

Bianca in viso, nera nei capelli

Lo sforzo di far luce sul mistero, di penetrare l'arcano, di presidiare l'abisso, si innesta nella sua pratica letteraria: "Solo con la penna in mano – scrive nel 1921 all'amica Silvia Reitano – ritrovo me stessa, e ritrovo il Signore, in ogni periodo di tenebre interiori, o di desolazioni, o di tribolazioni esterne". La Giuffré dà perfettamente conto di come a un certo momento la scrittura immaginativa venga messa a disposizione dell'altra sua vocazione: delle titubanze della stessa Angelina Lanza, dimidiata per un certo punto, c'è traccia nelle lettere e nelle pagine del diario che vengono continuamente citate. Sino a quando poi approda a una sorta di equilibrio, segnato a un certo punto da un'altra conversione: quella dalla poesia alla prosa, cui accenna Vincenzo Consolo (che, dieci anni prima, della Lanza aveva fatto un personaggio del suo romanzo *Nottetempo casa per casa*: "donn'Angelina", "bianca in viso e nera nei capelli, gentile e triste, che tutti dicevano una santa") in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* (20 agosto 2002), dal titolo *Angelina Lanza. E la poetessa convertita dimenticò Palermo*:

Angelina s'immerge dunque con passione nello studio dei testi rosminiani, soprattutto ascetici. "Ho sentito finalmente – confessa – dopo tanti tentativi, antichi e recenti, di affrontare i problemi filosofici, come l'effluvio, la luce, la vita viva della Verità emanare da una dottrina: quella di Antonio Rosmini".

A staccarla ancor più dal mondo, a spingerla in una vita di meditazione, di ascesi mistica, sono i grandi dolori da cui è investita: la morte, di una dopo l'altra, delle due figlie maggiori, a causa del flagello di quei tempi, la tubercolosi. E tuttavia, per colmare forse i due terribili vuoti, mette al mondo un'altra figlia, Filippina Antonietta. E ritorna anche alla letteratura. Non più con la poesia, ma con la prosa: scrive il bel libro di memorie, di etnologia, di cronaca familiare: *La casa sulla montagna*, la casa di Gibilmanna presso l'antico santuario della Madonna; e testi spirituali, *Le virtù nascoste*; *La completa offerta di sé a Dio*; *Diari*; *Lettere*".

La casa sulla montagna

A questo punto, dal momento che Maria Teresa Giuffré lascia fuori dal suo discorso (che è centrato sull'interiorità problematica dell'autrice, e quindi più orientato in direzione della sua officina spirituale che di quella esclusivamente creativa) proprio il volume dedicato alla casa di campagna, è doveroso spendere qualche parola in merito: è intorno agli anni trenta che Angelina Lanza Damiani comincia a scrivere *La casa sulla montagna*, pubblicato poi nel 1941.

Voglio essere tutta di Dio, anche riprendendo le occupazioni letterarie. Voglio essere un cristallo, attraverso il quale gli uomini possano vedere solo l'immagine di Colui che amo,

si legge del resto nel suo *Diario* (9 giugno 1929). Si tratta di un memoriale, sostanziato da cronache legate alla vita vissuta a Gibilmanna, dove la scrittrice si recava in estate, presso il Santuario della Madonna. L'autrice ha un tocco soave, pennella le sue pagine ricreando un paesaggio palpitante, policromo. Il suo occhio fissa l'insieme ma sa anche scomporlo in particolari minuti, in elementi minimi. Si sente il silenzio della montagna, la soavità di una vita semplice, ruvida. Sbaglia chi pensa che l'opera della Lanza Damiani sia costituita da tanti bozzetti, da schizzi raccolti artatamente. Niente di tutto ciò: è l'empito creaturale dell'autrice a fare da collante, a tenere uniti personaggi descritti, cose. Il curatolo, il campiere, il giumentaro danno forma a un'umanità primitiva, a un sistema di vita ancestrale, cristallizzato. È una Sicilia oggi scomparsa, quella che l'autrice fissa nella precisione antropologica della sua pagina:

È possibile che qui le cose siano state sempre così in pace come le vedo, mentre laggiù tutto correva, si trasformava, si logorava? E là, oggi, le cose si muovono forse ancora con quella vertigine, mentre io, qui, divento già un essere di quiete, di uguaglianza, di lentezza?

Ha ragione Massimo Naro a tirare in ballo, in questo caso, il "pensiero meridiano" di Franco Cassano: ossia un modo di declinare il Meridione in forza di certe peculiarità e attitudini, di mentalità e urgenze, vistosamente in opposizione rispetto a quelle che caratterizzano invece il Nord industriale e operoso. Non a caso la "lentezza", che si affaccia dalla pagina della Lanza, è da Cassano elevata a simbolo del modo di stare al mondo nel Meridione, di osservare il paesaggio, di muoversi negli spazi. Lentezza intesa non come sinonimo di apatia, pigrizia, indolenza, ma come attenzione particolare, sguardo riflessivo, filosofia di vita. La Lanza è come se fosse allergica al progresso inteso come sviluppo industriale, come allontanamento dalle campagne, come trampolino di lancio verso la città: lo aveva espresso pure

nei versi, nella fattispecie nel componimento intitolato *La foresta* (da *La fonte di Mnemosine*):

Vanno sentieri abbandonati, invasi / d'erbe e di musco, in mezzo alla foresta; / sentieri dove l'orma / non più stampano i bruti, / sentieri non battuti, / che lentamente il bosco riconquista. / Io li scopersi e li conosco. Oh mio / vagare tra la macchia, ove la fronte / rompe le fila della ragnatela / lucente, / ove la mano / s'inumidisce al bacio delle felci!

Per proseguire, con accenti danteschi:

Se smarrisco la via / d'un tratto, in mezzo ad un viluppo d'erbe, / m'è così caro ricercarla un poco! / La ritrovo fra il verde, / come una lieta guida / che si celò per gioco. / E nel rado e nel folto, all'ombra, al sole, / vado così come il sentiero vuole; e sono incerta e sono solitaria / com'esso. Cerco l'orme mie di ieri, / cerco i vaghi pensieri / e il fiore che smarrii lungo il cammino...

Del resto anche ne *La casa sulla montagna* la scrittrice è in cerca di una fusione con la natura, gli uomini, di una vera e propria comunione, di una osmosi.

Inginocchiata, immersa e sommersa nella grande onda musicale, io sento che queste anime forti e ingenuie di contadini, pur nelle loro passioni e nella loro ignoranza, stanno qui in figura di primizie dell'umanità. Ogni altra cosa, davanti ad esse, mi sembra invecchiata, trita, volgare. Esse sole serbano il significato della vita. Accanto al puro sentimento francescano dei monaci, una sanità di sensi, schietta e potente, affida a questa gente il tesoro delle forze a venire. In verità credo che questa benedizione scenda, sia scesa, anzi, efficace su di essi attraverso i tempi. E mi piego a riceverla anch'io, pregando d'esser fatta simile a queste povere donne che mi cantano intorno, in due cori, la vecchia cantilena, dolce come una ninnananna, insistente come una nenia funebre.

Intuona il primo coro:

*Quantu è beddu stu Signori,
veramenti è Diu d'amuri...*

E l'altro:

*E sia lodatu ogni mumentu
Lu nostru Diu in Sagramentu...*

Il canto liturgico dei frati si perde già in alto, sui gradini della chiesa. Intorno a me, solo questa voce, intima e persistente, di popolane. E il raggio, tutto rosso, del sole che s'immerge nel mare.

Cammino, senz'avvedermene, sui fiori”.

88

È questo il tono della pronuncia dell'autrice, la quale, nel suo *Diario*, così spiega la genesi dell'opera:

Questo povero libriccino fu scritto, principalmente, per ricordare ai miei figli la casa paterna, la dolcissima loro adolescenza, le sorelle morte. In second'ordine, ho voluto fermare in quelle pagine, il ricordo del Santuario, e attestare alla cara Madonna, la mia fede, il mio amore. In ultimo, ho voluto lasciare, per il tempo in cui la civiltà invadente avrà spazzato via usi locali, tradizioni sante, semplicità di costumi patriarcali, un piccolo quadro (animato da figure, che sono ritratti autentici) del paese che fa da cornice al Santuario e alla casa. Vorrei avere con questo modesto libriccino (sic), innalzato un canto di lode a Maria; e aver celebrata la bellezza della campagna, la bontà degli affetti familiari. Soprattutto, vorrei che fosse un inno elevato al culto della famiglia: che presso i contadini, almeno, non è divenuto un nome vano! Ho pensato, in questi giorni, alla risposta di San Carlo Borromeo, mentre giocava a scacchi per riposarsi dalle sue sante fatiche. "Che fareste, se vi dicessero che domani morrete?". "Continuerei a giocare, perché ho cominciato con l'intenzione di servire Dio" (Non so se ricordo male). Io sono nelle disposizioni d'animo di chi si prepara a morire. Eppure trovo che questo lavoro era doveroso, e l'ho compiuto a cuor sereno: l'ho fatto con retta intenzione, come opera di bene. Ringrazio Iddio che m'abbia dato tanta serenità e lucidità di mente, da poter correggere anche qualche lunaggine, qualche ripetizione, qualche menda di forma (dal *Diario*).

La migliore definizione di questo libro, la dà la stessa Angelina Lanza: "Un piccolo quadro animato da figure, che sono ritratti autentici". Da qui la forza, l'energia implosa della sua scrittura, e il valore testamentario delle sue pagine.

Chino sul clavicembalo, Bach piangeva

"In un suo diario la seconda moglie di Bach racconta d'un pomeriggio domenicale. La casa è vuota dei tanti figli e sembra ancora più vuota e grande. Bach è rimasto a casa, sta componendo le ultime pagine della Passione secondo San Matteo. Lei gira per la casa, in faccende. Non sentendo ormai da troppo tempo il suono del clavicembalo, istintivamente socchiude piano la porta della camera nella quale Bach sta lavorando. È arrivato al punto in cui Gesù muore sulla croce e lo vede, il capo chino sul clavicembalo, che piange. Allora si lascia andare sulla soglia e, in silenzio, anche lei piange".

Fausto Melotti, *Linee*, Adelphi, Milano 1981, p. 26
